

Torino - Anno VI - n° 1
Nuova serie - Gennaio 2000
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, Comma 20 C, legge 662/1996
Filiale P.R.T.T. di Torino

Confini

TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE



Un'intervista esclusiva a Indro Montanelli sulla cremazione

Esiste il diritto alla morte?
Cremazioni in Inghilterra
La cremazione di Shelley

onfini ommario

*Periodico quadrimestrale
a cura del Dipartimento Culturale Luigi Pagliani
della Società Servizi per la Cremazione*

Editori:
Società per la Creazione di Torino
Corso Novara 147b, 10153 Torino

Presidente:
Luciano Scaglini

Direttore responsabile:
Esio Quarantelli

Hanno collaborato a questo numero:
A. Altomelli, D. H. Davies, R. Sacchi, M. Scacchi

Impaginazione:
Enzo Carona

Stampa:
Grafica Piemontese s.r.l., Volpiano (Torino)

Direzione:
Il Quadrante s.r.l.
Via B. Galliori 15 bis, 10125 Torino
tel. 011/669.39.10, fax 669.39.29

Redazione:
Via De Sommar 13, 10121 Torino
tel. 011/547.005, fax 547.019
Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92

Nuova serie, a. VI, n. 1, gennaio 2000

La tiratura di questo numero è stata di 32.000 copie

Sped. in abb. post., pubbl. inf. al 40%
Comun. 27, art. 2, Legge 549/93

Corrispondenti, manoscritti e pubblicazioni devono essere indirizzati alla direzione. Gli articoli rispondono soltanto al pensiero dell'autore e non impegnano la direzione. È vietata la riproduzione anche parziale di articoli e immagini. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

**Pubblicazione non in vendita,
destinata ai Soci della Società per la Circolazione**



 SALVATO SOLO CON IL RICICLO
 (CONSERVARE) NON
 È SODALITÀ

Editoriale

La cremazione?
Razionale, austera, dignitosa

Esiste il diritto alla morte?

di Ezio Quarantelli

La cremazione in Gran Bretagna

di Douglas J. Davies

**"Vorrei essere bruciato
come gli inglesi alle du' fosse"**
di **Alessandro Albarello**

Arrivederci eroe
di Noa Ben-Artzi Philosof

**Notiziario della Fondazione
"Ariodante Fabretti"**

Libri

Internet

Dialoghi con "Confini"

In copertina:

particolare di una pagina tratta da un manoscritto del XV secolo del Canone di Avicenna in lingua ebraica, rivelatore del ruolo che gli Ebrei hanno avuto come traduttori nella conservazione e nella diffusione della scienza medica. Codice 2197, fol. 492a-38b, Biblioteca Universitaria, Bologna.

Questo primo numero di "Confini" dell'anno 2000 si presenta di particolare interesse per svariate ragioni.

*Innanzitutto, per l'intervista esclusiva
concessaci da Indro Montanelli.*

Quello di Montanelli è un nome che non ha bisogno di presentazioni e non c'è neppure bisogno di dire che questo nostro grande giornalista è da sempre un campione di laicità. Forse, però, pochi sanno che Montanelli è un cremazionista convinto, per le ragioni che ci ha esposto con il consueto nitore. D'altra parte Montanelli, proprio nei giorni in cui preparavamo questo numero, ha riaperto un dibattito importante e difficile, quello sul diritto alla morte.

Il tema è scabroso e quando lo si affronta si incontrano sempre grandi resistenze. Parlare della morte significa parlare della vita, di ciò che la rende degna di essere vissuta, di quanto ciascuno di noi può considerarsi padrone di essa.

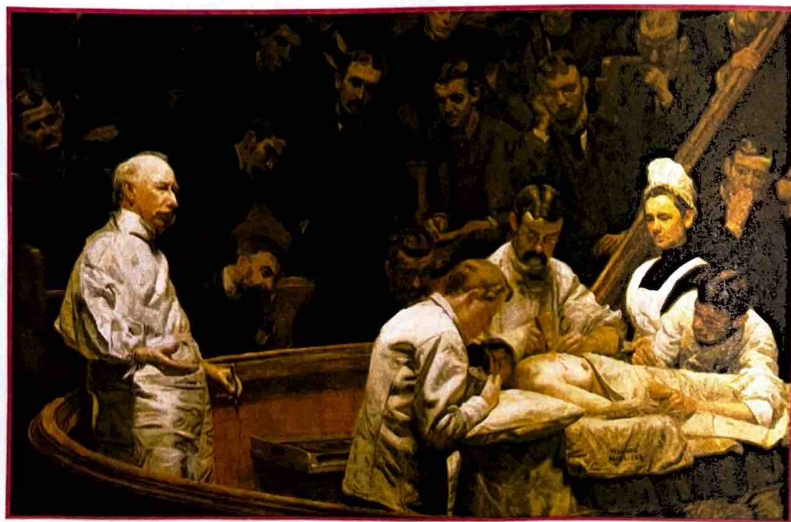
Ritourneremo comunque presto sull'argomento, naturalmente al solo scopo di stimolare l'approfondimento e la riflessione. Il contributo dei lettori ci sarà fin da ora estremamente prezioso. "Confini" ospita poi, in anteprima, una delle relazioni del convegno "La scena degli addii", organizzato a Torino nel settembre scorso dalla Fondazione Ariodante Fabretti. L'intervento che pubblichiamo è quello di Douglas J. Davies, uno degli studiosi più preparati e brillanti della storia della

cremazione, e affronta il rapporto tra cremazione e identità. Abbiamo quindi voluto arricchire il nostro ideale "Album di famiglia" con il racconto della cremazione di Shelley, il poeta inglese morto in Italia nel 1822; a guidare il rito fu un cerimoniere d'eccezione, un altro celebre poeta britannico, Lord Byron. Infine, prima di aprire la serie delle consuete rubriche (a cui se n'è aggiunta una, dedicata a Internet), abbiamo pensato di proporvi un singolare "elogio funebre", quello che la nipote di Rabin, il grande uomo politico israeliano, ha dedicato al proprio nonno. È un esempio, molto suggestivo, di come poche e semplici parole possano restituire con tutta la sua struggente ricchezza il ricordo di una persona cara.

LA CREMAZIONE? RAZIONALE, AUSTERA, DIGNITOSA

Indro Montanelli ha coraggiosamente riproposto il problema dell'eutanasia, suscitando un vasto dibattito.

In questa intervista esclusiva racconta ai lettori di "Confini" le ragioni della sua scelta cremazionista, tutte ispirate al rigore laico della sua personalità.



"The Agnew Clinic" (1889) di Thomas Eakins. University of Pennsylvania, School of Medicine, Philadelphia.

È possibile leggere nella scelta cremazionista di Indro Montanelli il retaggio di antiche tradizioni risorgimentali, una sorta di omaggio postumo al suo grande avo, Giuseppe Montanelli? È stato questo lo spunto che ha dato vita a una serrata conversazione con il grande giornalista, un breve dialogo sulla cremazione, ma non solo.

Confini. Montanelli, ha scelto di farsi cremare per testimoniare la sua ammirazione verso una tipica

eredità dell'Italia laica e risorgimentale del secolo scorso?

Montanelli. No, anche perché la dimensione laica di Giuseppe Montanelli fu sempre molto tormentata, esposta alle lacerazioni di un rapporto accidentato con il cattolicesimo, così come affiora nitidamente dal suo carteggio con Lamennais e come si evince dalla crisi mistica sfiorata, e alimentata dalle sue controverse pulsioni nei confronti di Pio IX. E poi la cremazione storicamente non appartiene soltanto al filone

mazziniano risorgimentale; alla fine dell'800 erano cremazionisti anche gli anarchici e i socialisti. Poi, durante il fascismo, in particolare dopo il Concordato del 1929, a farsi cremare furono soprattutto quelli che intendevano così testimoniare la loro opposizione al regime, anche da morti.

Confini. E allora le motivazioni della sua scelta vanno cercate tutte nell'oggi?

Montanelli. Certamente. È stato il

confronto con la sorte del mio corpo dopo la mia morte a indirizzarmi verso questa scelta. Questo corpo non lo si può conservare; e allora tanto vale distruggerlo piuttosto che lasciarlo decomporre. Non ho voglia di finire in pasto ai vermi. Mi sembra che la cremazione sia più pulita, più igienica, più razionale. E anche più definitiva. Quell'intermezzo sotterraneo, quella prolungata permanenza nel buio di una tomba, sembra alimentare le più classiche ossessioni claustrofobiche, dando vita ai miei peggiori incubi notturni.

Confini. Sembra quasi di tornare alle paure per la "morte apparente" e per i "sepolti vivi" che attraversavano l'immaginario cremazionista di fine '800.

Montanelli. Non è solo questo, non è solo un problema di conservazione/distruzione del corpo. In realtà, sento un prepotente bisogno di ritorno alla natura, avverto tutto il fascino di una continuità fisica, materiale, che dopo la mia morte mi permetta di continuare a far parte di questo mondo anche se in una "forma" completamente

diversa. Ho chiesto espressamente che le mie ceneri siano sparse nei boschi di Fucecchio, il mio paese natio. Ho chiesto di tornare là dove andavo a caccia, nei luoghi di una mia infanzia segnata più dai campi e dalla natura che dalla civiltà urbana dove poi mi sono trovato a vivere. Non so se sarà possibile dal punto di vista legislativo; ma questo è il mio desiderio.

Confini. Queste sono tutte motivazioni squisitamente individuali. È possibile ancorare la mia scelta anche ad aspetti più complessivi, che riguardano il complesso della nostra società?

Montanelli. Guardi, a Fucecchio c'è un piccolo cimitero, raccolto, pieno di un fascino segreto. Ebbene, adesso sta implodendo; legioni di nuovi morti premono alle sue porte. Nuovi morti che reclamano spazio, allargamenti, superfici da divorare. Questi problemi di spazio in futuro saranno sempre più stringenti. La cremazione, anche in questo senso, mi sembra un modo razionale ed efficace per affrontare uno dei nodi più intricati dei nostri attuali assetti urbani.

Confini. Sempre in questa direzione più complessiva, le cifre annue delle percentuali dei cremati in Europa sono estremamente significative. Il 4% in Italia, contro il 37,8% in Germania, il 65,1% in Svizzera. Per di più, in Italia a sud di Roma non esiste un solo impianto crematorio. È possibile leggere tratti della nostra identità più profonda in queste cifre?

Montanelli. Le percentuali dei paesi anglosassoni e del Nord Europa rinviano a una ovvia differenza tra le due diverse tradizioni religiose, quella cattolica e quella protestante. Credo, però, che in futuro la scelta della cremazione si sottrarrà a questo tipo di condizionamenti religiosi e si proporrà sempre più come una scelta di razionale maturità. Quanto all'Italia, bisogna che ci si metta in testa che l'epoca delle "pompe funebri" è finita. Anche in questo senso, la cremazione con l'austera semplicità del suo rito, con la dimensione quasi schiva delle sue sepolture, è in grado di comunicare un senso di appartenenza più schietto, più immediato, meno barocco.

GIUSEPPE MONTANELLI, UNO SPIRITO LIBERO E INQUIETO

Giuseppe Montanelli, nato a Fucecchio nel 1813, fu patriota, uomo politico e letterato. Collaborò alla "Antologia" del Vieusseux; nel 1840 fu nominato professore di diritto all'Università di Pisa. Spirito libero e appassionato, attraversò varie posizioni politiche. Entusiasta delle riforme di Pio IX, fu neoguelfo, quindi aderì alle idee di Gioberti. Partecipò alla guerra del 1848 al comando del battaglione universitario pisano, fu ferito a Curtatone, fatto prigioniero e trasportato in Austria. Tornato in patria nello stesso anno, fu deputato all'Assemblea toscana e lanciò l'idea di una costituente italiana.

Dopo la fuga del Granduca nel febbraio '49, fece parte del triumvirato di governo col Guerrazzi e il Mazzoni. Costretto poi all'esilio, fu in Francia e in Piemonte, partecipando ancora alla guerra del '59.

Animo profondamente religioso, anche su questo piano fece varie esperienze. Fu cattolico liberale, quindi sansimoniano, poi si fece evangelico. Affiliato alla loggia "Dante Alighieri" di Torino, fu oratore nell'Assemblea Massonica del 1° marzo 1862, in cui tentò, con David Levi e altri democratici, di far eleggere Garibaldi Gran Maestro.

Nello stesso anno, poco prima di morire nella sua Fucecchio, venne eletto deputato di Pontassieve al Parlamento Subalpino.

ESISTE IL DIRITTO ALLA MORTE?

Indro Montanelli lo reclama
e con lui – sia pure con diversi accenti – altri nomi importanti
della cultura italiana. Ecco un argomento
su cui è tornato il momento di riflettere.

di Ezio Quarantelli



Eravamo impegnati a impaginare la bella intervista pubblicata nelle pagine precedenti, quando Indro Montanelli, intervenendo a un incontro organizzato dalla Fondazione Floriani di Milano (che si occupa di malati terminali), ha riaperto da par suo il dibattito sul diritto di ogni uomo a scegliere il momento in cui morire. Montanelli ha detto di non temere la morte, ma il morire e la sofferenza che spesso lo accompagna. Ha detto che la sofferenza costituisce per lui una tragica limitazione

della libertà, e non una via capace di condurre alla libertà. Ha detto che cerca, ma non trova, un medico che gli assicuri – quando gli sembrasse giunto il momento – un aiuto ad andarsene, preservando intatta la sua dignità di uomo. Montanelli ha detto cioè le cose semplici e dure, che molti di noi, prima o dopo, si sono trovati a pensare assistendo una persona cara o sapendo minacciata seriamente la propria salute. Gli ha risposto dalle colonne de "La Stampa" Lalla Romano: "An-

ch'io penso che la sofferenza toglie la libertà, dunque è un male. ... La sofferenza mi limita e mi rende peggiore". È intervenuta, con accenti non troppo diversi, Rita Levi Montalcini: "Anche io vorrei essere aiutata a morire se soffrissi in modo indicibile o se fossi ridotta a un vegetale. Ma non sono ammissibili interferenze". Aldo Pagni, presidente dell'Ordine dei Medici, ha affermato: "Il compito del medico è aiutare a vivere nel miglior modo possibile, e

Copia romana
in marmo
(I sec. a.C.)
di una scultura in bronzo
(230-220 a.C.)
da Pergamo,
conosciuta come
"Il gladiatore morente".
Museo Capitolino,
Roma.



a morire nel miglior modo possibile", aggiungendo tuttavia che nessun medico potrà mai aiutare un uomo a morire.

Il filosofo Lucio Colletti si è detto d'accordo con Montanelli; il cardinale Ersilio Tonini è apparso ovviamente su posizioni assai diverse e preoccupato che le franche parole di Montanelli potessero essere strumentalizzate; il farmacologo Silvio Garattini, infine, ha espresso concetti non lontani da quelli enunciati dal collega Pagni: "Ritengo legittimo che qualcuno rifiuti delle cure e scelga di morire. Non accetto che qualcuno pretenda che un altro lo uccida. Ma non c'è un muro: il medico serio deve aiutare a vivere bene e a morire nel miglior modo possibile, dando dignità anche agli ultimi giorni".

Questo confronto di opinioni ha rappresentato una boccata d'aria pura in giorni in cui i quotidiani sembravano monopolizzati dai servizi dedicati ai calendari con le esibite nudità di Sabrina Ferilli e Raoul Bova, perché ci ha riportato sul terreno sodo e scabro della vita vera, quel terreno su cui, ci piaccia o no, siamo tutti protagonisti.

E in pari tempo, però, ci ha mostrato una volta di più che su certi grandi temi la riflessione è incostante, insufficiente, incapace di vero rigore.

Montanelli afferma che "il diritto alla morte è un diritto non meno sacrosanto di quello alla vita".

Può questo diritto essere formal-

mente e legalmente riconosciuto (fermo restando che toccherà a ciascuno decidere se e come farne uso)?

E se sì, in quale modo può essere "garantito"?

Che cosa significa, esattamente, "aiutare a morire nel miglior modo possibile" e che cosa significa, esattamente, "dare dignità agli ultimi giorni"?

Come si muore nel miglior modo possibile, in cosa consiste la dignità degli ultimi giorni?

Se il medico non può aiutare né facilitare la morte di un paziente, chi è che può farlo, e come e quando?

E se nessuno può farlo, mai e in nessun caso, e il morente non è in grado di farlo da solo?

Attorno al discorso sulla morte e sul morire si annodano tutti i possibili discorsi sulla vita, ed è per questo che l'argomento risulta per molti intrattabile, da eludere o da liquidare in poche parole.

Accettare che la morte, in certe condizioni e a certe condizioni, possa essere una scelta liberamente compiuta dall'individuo, ma nello stesso tempo socialmente accettata e riconosciuta, significa postulare un certo concetto della vita, del suo valore e dei suoi valori. O significa quanto meno riconoscere alla società il ruolo di neutrale garante delle concezioni che ciascuno di noi può elaborare e praticare.

Tutto questo non è scontato: non lo è per chi ha compiuto una scelta di tipo religioso, e non lo è

neppure per molti di coloro che si professano laici.

Il discorso sulla morte e sul morire mette ciascuno di fronte ai propri dubbi, alle proprie incertezze, alle proprie inevitabili contraddizioni.

D'altra parte, e forse per questo, esso è uno dei pochi discorsi che potrebbero davvero aiutarci ad argomentare – oggi – un discorso sulla vita e sul vivere di qualche consistenza.

E scrivendo "consistenza", penso al fatto che ogni ragionamento sulla morte e sul morire ci riporta inevitabilmente al corpo, il grande assente di quest'epoca elettronica e virtuale.

I nudi della Ferilli e di Bova rimandano a un mondo dove il corpo è costantemente giocato in chiave di esibizione e di voyeurismo. Cioè sempre in termini di superficie, di pelle esposta o di pelle scoperta.

Le trasformazioni che il tempo infligge al corpo – fino a quella ultima – sono nascoste, allontanate, rimosse, come se la percezione del limite, della deperibilità, della caducità rappresentasse un'esperienza oscena, da celare agli sguardi, da espellere dalla comunicazione.

La presenza della malattia e quella della morte sono circondate di atti e misure il cui scopo sembra innanzitutto quello di circoscrivere, isolare, rinchiudere in una rassicurante asetticità.

Paradossalmente la stessa medicina, mentre ci aiuta a fronteggiare con sempre crescente perizia le

aggressioni delle malattie e degli anni, ha ridotto il nostro corpo a una serie di pezzi, instancabilmente sondati, rilevati, fotografati. Mille specialisti, mille esami, mille terapie lo hanno disaggregato, con il risultato di negarlo come insieme non soltanto organizzato, ma organico. Ma la perdita del corpo – la sua

trasformazione in icona o in "meccano", manipolabile all'infinito – rappresenta anche una perdita di senso, di una parte importante del senso che ha o che può avere il nostro stare nel mondo. La perdita del corpo – inteso come entità unitaria e unica, nelle sue alchimie di sangue e di carne, nel suo rapporto con l'intelligen-

za, il carattere, la personalità, l'identità di ciascuno – ci impoverisce tutti, ci impedisce di elaborare in termini positivi la nostra finitezza, ci impedisce di elaborare il distacco dalla vita e dalle persone che abbiamo amato, ci impedisce di apprendere quella saggezza della vita (e della morte) di cui tutti abbiamo enormemente bisogno.

Illustrazione tratta
da "Heures de Catherine de Cleves",
XV secolo.
Pierpont Morgan Library, New York

MONTANELLI: "È IL DOLORE MORALE CHE MI SPAVENTA DI PIÙ, LA PERDITA DELLA DIGNITÀ DI UOMO"

Riprendiamo alcuni passi
dell'intervista
di Claudio Altarocca a Indro Montanelli
pubblicata da "La Stampa"
sabato 4 dicembre 1999.

C. Altarocca: Lalla Romano afferma che tutti e due, proprio perché detestate la sofferenza, non potete dirvi cristiani. Lei che ne pensa?

Indro Montanelli: Se cristiano vuol dire rifiutare l'eutanasia, non sono cristiano. Sono piuttosto pagano. I grandi saggi dell'antichità dicevano: "Punge, medice", svenami. Seneca, ad esempio. Ecco, io vorrei essere stoico, non solo a parole. Ripeto: non sono sicuro. Lo vorrei oggi, che posso pensare con la mia testa.

C. A.: Lei che è favorevole all'eutanasia, perché l'altra sera non ha mai pronunciato questa parola?

I. M.: Perché le è stato affibbiato un significato che non le spetta, quasi di soluzione nazista. Sono favorevole all'eutanasia soltanto quando il malato la richiede e quando ci sono motivi



fondati perché la richieda. Essa va circondata di molta cautela: a volte un malato di depressione, e io lo sono stato, invoca la morte; ma non la si può dare, perché dalla depressione si guarisce.

C. A.: La Fondazione Floriani si batte per la cura con palliati, che accompagna, aiuta il malato terminale, ne lenisce l'angoscia, il dolore fisico e morale: una sorta di "terza via", diversa sia dall'eutanasia sia dall'accanimento terapeutico. Accetterebbe questa cura?

I. M.: Non mi accontenterei. Poi magari perdo il coraggio, insieme con le forze, e l'accetto... È il dolore morale che mi spaventa di più, la perdita della dignità di uomo, il venir meno della volontà, dell'intelligenza, dell'orgoglio. Questo mi fa paura. Non tanto la sofferenza fisica.

LA CREMAZIONE IN GRAN BRETAGNA

LA CONCEZIONE DELLA MORTE E DEI RITI FUNEBRI È STRETTAMENTE COLLEGATA
ALLA PERCEZIONE DELL'IDENTITÀ DI CIASCUNO DURANTE LA VITA.

di Douglas J. Davies

Traduzione di Giuliana Fubini



Particolare di
"Death's Dance"
("La danza della Morte", 1835),
illustrazione satirica.
William Helfand Collection,
New York.

Pubblichiamo l'intervento del teologo e antropologo inglese Douglas J. Davies al convegno La scena degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea, tenutosi a Torino il 24 e 25 settembre 1999.

Signore e Signori, il mio primo dovere è ringraziare la Fondazione Ariodante Fabretti e l'Università di Torino per avermi invitato a questo convegno.

Voglio anche esprimere la mia gratitudine alla Fondazione Fabretti che sta traducendo in italiano il mio ultimo libro *Death, Ritual and Belief*. In quel libro si parla dell'identità assolutamente centrale, in particolare se si discute di ingegneria genetica e di clonazione. Il principale obiettivo della mia relazione è mettere in rilievo l'idea antropologica essenziale che l'identità umana si trasforma attraverso i rituali funebri, e dimostrare che il rito della cremazione, in questo processo di trasformazione, ha sue caratteristiche specifiche. In particolare, voglio prendere in considerazione quella che si potrebbe definire "l'ingegneria" dell'identità che è possibile attraverso la cremazione.

Naturalmente, parliamo metaforicamente di "ingegneria", ma al tempo stesso possiamo affermare che la cremazione comporta determinati procedimenti tecnici che operano

teologia e nella letteratura, come pure nelle scienze sociali, sociologia, antropologia e psicologia. Le recenti scoperte scientifiche in campo biologico, e soprattutto genetico, rendono il problema dell'identità assolutamente centrale, in particolare se si discute di ingegneria genetica e di clonazione.

La mia relazione, così, è da un lato speculativa e vagamente filosofica, dall'altro antropologica e statistica.

L'identità

Dal punto di vista filosofico, l'identità è uno dei più importanti concetti generali relativi alla condizione umana.

Ha applicazioni in molti ambiti della vita intellettuale: nella politica e nell'economia, nella storia, nella

una trasformazione sul corpo.

In senso proprio, l'ingegneria entra in gioco nella costruzione dei crematori e delle macchine che trasformano in polvere i resti cremati.

Sarebbe semplice qui rifarsi alla ben nota argomentazione secondo cui la cremazione è esattamente come l'inumazione, se si eccettua che essa compie rapidamente ciò che la sepoltura compie lentamente.

In una delle prime discussioni sulla legalità della cremazione, in Gran Bretagna, il giudice fece riferimento a questa argomentazione, e mise a confronto la cremazione e l'inumazione, sostenendo che l'unica variante era la velocità con cui nella cremazione il corpo era ridotto ai suoi elementi naturali.

Tuttavia, in quell'argomentazione sono contenute anche altre supposizioni implicite. Se, infatti, l'inumazione e la cremazione sono considerate due versioni, rispettivamente lenta e veloce, dello stesso proces-

so, si presume che esso sia naturale. La terra, come elemento naturale, è paragonata al fuoco, anch'esso naturale. Si potrebbe allora aggiungere all'elenco la sepoltura in mare e affermare che la terra, il fuoco e l'acqua sono tutti elementi naturali che scompongono il corpo umano nelle sue componenti.

Potremmo perfino aggiungere la tradizione tibetana delle sepolture nell'"aria", che prevede che i corpi siano esposti per farne divorare la carne dagli uccelli.

Questo riferimento agli elementi naturali è, infatti, il modo più semplice e logico di interpretare la cremazione.

Voglio però dare rilievo a una tesi diversa, che considera la moderna cremazione come un processo artificiale o tecnologico. Non intendo includere in questa categoria le forme indiane tradizionali di cremazione, poiché l'uso di macchinari e di mezzi tecnici trasforma la natura del processo. Nella cremazione moderna l'uomo interviene nel processo di decomposizione e lo sostituisce con un altro processo.

Naturalmente, si potrebbe sostenere che sempre i riti funebri umani si sono proposti di alterare i processi naturali di decomposizione, o hanno comunque influito su di essi: gli esseri umani introducono le loro usanze culturali per modificare la natura. Ma questo aspetto ora non mi interessa.

Più interessante, a mio avviso, è la distruzione radicale del corpo fisico e la produzione di resti cremati che diventano poi disponibili per un ulteriore trattamento simbolico.

È quindi questo il prodotto che mi interessa, e sul quale voglio riflettere per mettere in rilievo quale operazione sull'identità umana è realizzata dalla cremazione.

L'antropologo sociale Robert Hertz ha parlato dei cosiddetti rituali di "doppia sepoltura", nei quali il corpo subisce un primo trattamento nel periodo che si estende dalla morte alla decomposizione, mentre le ossa sono successivamente trattate con un rituale separato.

La prima "sepoltura" riguarda il corpo, la seconda le ossa. Hertz defini-

va la prima fase come processo simbolico "umido" e la seconda come processo "secco". La prima privava l'individuo della sua identità terrena, e la seconda gli conferiva l'identità di antenato.

In altri termini, quando la carne si decomponesse, l'identità terrena cessava, e le ossa erano usate come base per il rituale che conferiva al defunto una nuova identità.

Questo processo di doppia sepoltura del defunto è diffuso in alcune società dell'Europa del Sud, specialmente del Mediterraneo, mentre non è presente nel Nord Europa contemporaneo. Ma se la doppia sepoltura non è rituale praticato oggi in Gran Bretagna, il rito della cremazione ha introdotto qualcosa di simile: infatti il processo di cremazione elimina la carne, ed è l'equivalente del processo simbolico "umido". Disponiamo quindi di resti cremati che sono il materiale simbolico "secco". Il moderno processo di cremazione è interessante proprio perché è efficiente nel produrre questa trasformazione, e nel rendere i resti cremati rapidamente e facilmente disponibili. In Gran Bretagna, nei primi cinquant'anni di storia della cremazione, vigeva l'usanza di collocare tali resti in urne per i posteri, in speciali costruzioni chiamate colombari. Quest'uso domina ancora in molte società europee, e anch'esso rimanda al rito mediterraneo della doppia sepoltura, in cui l'inumazione è seguita dalla riesumazione dei resti e dalla loro collocazione in nicchie murate.

Realizzazione dell'identità escatologica e retrospettiva

Se i resti cremati vengono sepolti, dunque, la cremazione può essere considerata come un processo simile all'inumazione, che ha solo accelerato il processo naturale di decomposizione.

Tuttavia, in tempi più recenti, si tende a fare un uso più privato dei resti cremati. Tale tendenza, tipica della Gran Bretagna, si sta progressivamente diffondendo in altri paesi dell'Europa occidentale. I resti cremati sono collocati in luoghi che hanno

un significato individuale per il defunto. Ecco perché ho parlato di realizzazione retrospettiva dell'identità. Per chiarire questo concetto si può fare un confronto fra la realizzazione escatologica e quella retrospettiva dell'identità. Si tratta di confrontare la concezione cristiana tradizionale con un'idea più laica dell'essere umano.

Il termine escatologia, termine teorico che si riferisce all'*eschaton*, ossia alla fine, tratta della dottrina degli ultimi giorni, del giudizio e della vita celeste.

Dal punto di vista ideale, la realizzazione cristiana dell'identità avrebbe luogo solo in cielo, quando il cristiano incontra finalmente la realtà di Dio, nella visione della divina pienezza: su questa aspirazione degli uomini si basano sia il sistema sacramentale della tradizione cattolica che il progetto protestante. Lo scopo della vita è oltre la morte, mentre quest'ultima è una porta attraverso cui si raggiunge lo scopo. I morti sono più felici dei vivi.

La sepoltura, come il battesimo, il matrimonio, la messa, e l'estrema unzione erano un tempo affidati alla Chiesa, che aveva il controllo dei vivi e dei morti. La morte faceva, in altre parole, parte della tensione individuale verso la meta.

La Chiesa ha approvato in Inghilterra la cremazione fino al momento in cui ha avuto il controllo dei resti cremati. Oggi però la Chiesa non si occupa più dei resti cremati. La mia ricerca ha mostrato che i preti svolgono i servizi di cremazione, ma non celebrano invece riti per i resti cremati.

I britannici che credono nella vita ultraterrena pongono l'accento sul passaggio dell'anima e si occupano ben poco del corpo. La cremazione è stata utile per questi credenti, poiché consente loro di far prevalere l'anima sul corpo, come centro dell'identità del morto. Questo ragionamento vale per circa la metà della popolazione britannica: circa il 60% delle donne e il 30% degli uomini credono nell'aldilà. Ma, ovviamente, non tutti accettano il grande piano della dottrina cristiana sostenuto dall'autorità della Chiesa o della



Una delle "piaghe" descritte dalla Bibbia in un quadro di Nicolas Poussin. Louvre, Parigi.

Bibbia, che non hanno più il consenso raccolto in passato.

Gli uomini si concentrano su questa vita, sui loro rapporti, le loro famiglie, i loro amori, il loro lavoro, i loro svaghi.

Questo tessuto di relazioni induce un forte attaccamento, e la morte, che giunge a interromperle, genera una perdita che è vissuta come dolore. Portando via i resti cremati dai crematori, senza seppellirli nei cimiteri tradizionali, le persone agiscono in modo laico, secondo un diverso modello di identità dell'individuo. Definisco questo modello "realizzazione retrospettiva dell'identità". I superstiti collocano i resti in luoghi dotati di un significato personale, che dipende dal rapporto che essi ebbero con il defunto. I resti non sono unicamente il simbolo del morto, ma anche il simbolo di questo rapporto. Ma che cosa si intende affermando che i resti cremati sono un simbolo? Per rispondere a questo interrogativo, definisco il simbolo come qualcosa che partecipa a ciò che rappresenta.

Resti come simbolo

Innanzitutto i resti sono un chiaro

simbolo del defunto. Partecipano a ciò che rappresentano per l'ovvia ragione che sono effettivamente i resti del defunto. Ma essi sono un simbolo in quanto del tutto differenti dalla persona che un tempo era viva.

I resti cremati differiscono dallo scheletro o dalle ossa, che riflettono ancora qualcosa del corpo vivente.

Se è immediato associare gli scheletri ai corpi umani, il materiale granulare dei resti cremati non ha nulla a che fare con una persona viva, né ha alcuna evidente affinità fisica con lei. Forse trae il suo potere simbolico dall'espressione religiosa "la terra alla terra, le ceneri alle ceneri, e la polvere alla polvere", spesso usata nei riti funebri, che rispecchia il testo biblico che dice che siamo polvere e che alla polvere torneremo: testo che è anche usato nella liturgia del mercoledì delle ceneri, al momento dell'imposizione delle ceneri.

Per molti, questi riti e simboli cristiani si sono laicizzati, e le ceneri sono soltanto un potente simbolo del morto: i resti cremati, liberi dal controllo ecclesiastico, sono disponibili per i superstiti.

Tuttavia tali resti sono anche simbolo del rapporto tra il defunto e i soprav-

vissuti, e consentono alla famiglia in lutto o agli amici di fare qualcosa per la persona deceduta: permettono di riportare il morto in un luogo particolare e, nel fare ciò, sentire di aver realizzato un obiettivo.

Il più chiaro esempio del potere simbolico dei resti cremati si ha quando un coniuge conserva in casa i resti dello sposo/a. Il defunto rimane a far parte della vita dei suoi che prosegue. Accade anche che i resti siano conservati affinché, alla morte del coniuge sopravvissuto, i resti di entrambi possano ricongiungersi. È come se i resti cremati offrissero la possibilità di un'intimità simbolica superiore a quella consentita dall'inumazione, anche nel caso che i due sposi fossero posti nella stessa tomba. Ci sono anche persone che hanno fatto cremare i loro animali domestici, conservandone i resti perché siano sepolti, quando giungerà il momento, con quelli del padrone.

Qui emerge l'aspetto retrospettivo della realizzazione dell'identità. La moglie sopravvissuta, o la moglie e i figli, caso che occorre spesso, collocano i resti del marito e padre in un luogo che gli era particolarmente

te caro, o dove i loro rapporti assumevano un carattere gioioso.

Generalmente si tratta di un luogo dove il defunto praticava uno sport o un hobby come pescare, giocare a calcio o a cricket, o di un luogo dove la famiglia andava in vacanza o a passegiare. Può anche essere il giardino della loro casa.

In tutti questi casi è presente una dimensione retrospettiva. Non vi è nessuna particolare enfasi sul paradiso e la gioia della benedizione, ma sulla felicità provata un tempo tutti assieme in questa vita.

Sistemi di riduzione in polvere

Un esempio culturale diverso proviene da alcune società orientali. In Corea, ad esempio, i familiari si riuniscono attorno ai resti cremati del loro parente defunto e raccolgono determinate ossa mediante bastoncini: queste sono poste in uno speciale contenitore e sistemate in un luogo sicuro, per essere riportate alla luce durante i rituali che si celebrano in occasione dell'anniversario. Questi resti fanno parte della famiglia ancestrale della persona in lutto, e contribuiscono a rafforzare la vita della famiglia.

La famiglia coreana usa i bastoncini per raccogliere i resti, mentre la famiglia britannica riceve semplicemente un contenitore impaccettato di materiale prodotto da una macchina.

I britannici e i resti cremati

Anche restando in Europa, si possono rilevare notevoli differenze culturali per quanto riguarda la cremazione. Talvolta è difficile comprendere le diverse situazioni dei vari paesi, ma possiamo valutare in parte la differenza, se osserviamo le statistiche: la percentuale di cremazioni in Gran Bretagna è attestata intorno al 72% mentre in Italia supera di poco il 3%.

Fu verso la metà degli anni '60 che la cremazione superò la quota del 50% dei funerali nel Regno Unito. Rispetto agli anni '60, tuttavia, l'atteggiamento nei confronti dei resti cremati è radicalmente mutato. La tabella 1 indica i dati statistici per ogni decade dal 1966 al 1996.

RESTI CREMATI DEPOSITATI AL CREMATOIO E RESTI PORTATI VIA

Anno	Resti depositati	Resti portati via
1966	87%	12%
1976	85%	14%
1986	76%	22%
1996	57%	42%

Questi dati indicano che dalla metà degli anni '60 alla metà degli anni '70, vi è stato un mutamento irriverente, per quanto riguarda i resti che rimanevano nel crematorio.

I resti portati via erano generalmente posti in una tomba, o inviati in un altro crematorio per essere depositati in un luogo dove forse erano riuniti alle ceneri di un parente deceduto precedentemente. Un mutamento più significativo inizia negli anni '70 e va crescendo per tutti gli anni '80 e '90, come indica molto dettagliatamente la tabella 2. La prima colonna indica la data, la seconda i resti lasciati nel crematorio e la terza quelli portati via dal crematorio.

RESTI CREMATI DEPOSITATI NEI CREMATOII DEL REGNO UNITO E RESTI PORTATI VIA

Anno	Resti depositati %	Resti portati via %
1977	83	15
1978	83	16
1979	83	16
1980	82	17
1981	81	18
1982	80	19
1983	80	19
1984	78	20
1985	77	21
1986	76	22
1987	75	24
1988	73	25
1989	71	27
1990	70	28
1991	68	30
1992	67	31
1993	62	36
1994	60	37
1995	58	40
1996	57	42

Le ceneri lasciate nei crematori erano in genere disperse o disseminate, e solo in pochi casi erano inumate: l'inumazione dei resti cremati riguardava il 20% circa del totale nel 1977 e diminuiva fino al 16% nel 1996. I resti collocati nelle nicchie o nei colombari sono ancora meno numerosi, con una percentuale che varia dal 3% al 4% in tutto il periodo considerato, con un ulteriore calo a partire dal 1993, quando la percentuale scende al di sotto dell'1%.

La tendenza generale è, tuttavia, regolare e stabile, come ci si sarebbe potuti d'altronde aspettare analizzando il costante aumento dei resti portati via dal crematorio. Possiamo notare il suddetto incremento nel grafico pubblicato nella pagina seguente.

La nostra ricerca, quindi, ha individuato un cambiamento definito nella scelta del modo di eliminazione: dalla dispersione o dalla sepoltura dei resti al crematorio, si è passati al loro spostamento da quest'ultimo. La scelta di "raccolgere" le ceneri - dopo varie decine d'anni durante i quali i resti erano trattati in modo più impersonale - favorisce atteggiamenti più privati e individuali nei confronti dei morti: il che rispecchia la tendenza crescente, nelle società consumistiche in generale, alla scelta personale, che dà rilievo alle identità individuali.

Conclusione

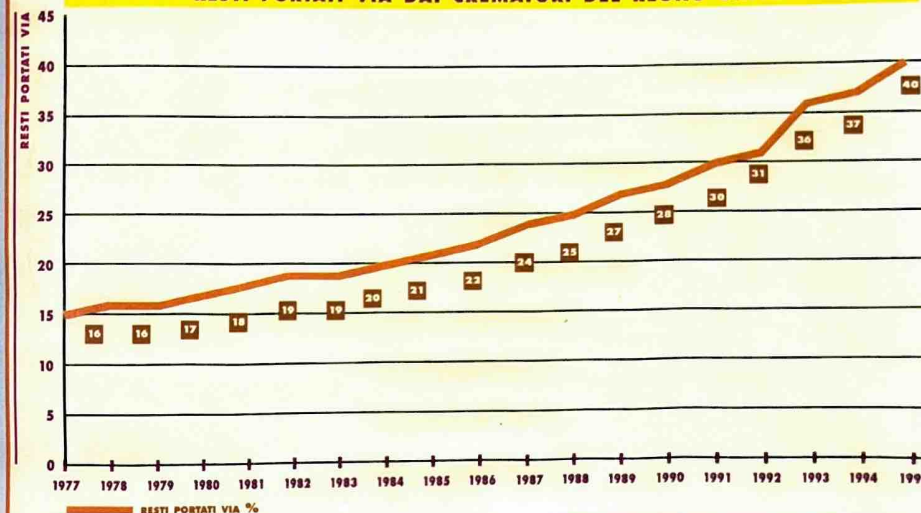
La cremazione ha una storia interessante. Alla fine del XIX secolo fu incoraggiata per ragioni d'igiene e di benessere sociale, come espressione di libertà di pensiero e anche di opposizione alla Chiesa Cattolica. I suoi sostenitori provenivano inoltre da gruppi sociali elitari. È diventata oggi molto più diffusa ed è stata incoraggiata per varie ragioni, alcune chiaramente connesse con il problema dell'identità. Alcune persone, ad esempio, soprattutto le donne nel Regno Unito, preferiscono la cremazione poiché nutrono una certa apprensione al pensiero di essere sepolte vive, o di marcire nella terra. Individui che

non hanno una famiglia numerosa o che non l'hanno per niente, considerano la cremazione come il miglior modo di concludere la vita, evitando di costituire un peso o un problema per gli eventuali sopravvissuti. In questo senso la cremazione riflette l'identità sociale dei vivi. Infine, siccome entriamo in un'era in cui l'ecologia sta assumendo un'importanza sempre maggiore, può darsi che la cremazione tenderà a decrescere nelle società in cui il problema ecologico sia stato posto in primo piano. Forse si tenderà a considerare la propria identità du-



La morte evocata in un celebre quadro (c. 1892) di Edvard Munch. Nasjonalgalleriet, Oslo.

RESTI PORTATI VIA DAI CREMATOII DEL REGNO UNITO



rante la vita in più stretta connessione con l'ecologia mondiale. Questa immagine "verde" potrebbe modificare i riti funebri. In Gran Bretagna stiamo già assistendo a un aumento dei casi di "sepoltura nella foresta", e perfino la Chiesa d'Inghilterra comincia a sponsorizzare l'acquisto di zone boschive dove poter seppellire le persone, usando non necessariamente le bare, ma materiali biodegradabili. La morte è strettamente connessa alla vita, e la concezione dei riti funebri è strettamente collegata alla percezione dell'identità di ciascuno du-

rante la vita. Abbiamo esaminato i concetti di realizzazione retrospettiva ed escatologica dell'identità, e abbiamo constatato che la cremazione è stata di grande utilità per entrambe le prospettive. Abbiamo accennato inoltre alla realizzazione ecologica dell'identità, mettendo in rilievo che la cremazione potrebbe in futuro incontrare nuove difficoltà. Tuttavia, si tratta di problemi che potranno essere studiati approfonditamente solo in avvenire.

Desidero ringraziare la Federazione per la Cremazione in Gran Bretagna, e in particolare il signor David Smale che mi ha fatto avere le statistiche.

"VORREI ESSERE BRUCIATO COME GL'INGLESI ALLE DU' FOSSE"

Quest'espressione, proverbiale a Viareggio, ancora usata alla fine dell'800, evoca un fatto accaduto nel 1822: la cremazione del poeta inglese Percy Bysshe Shelley, che ebbe un "cerimoniere" d'eccezione: Lord Byron.

di Alessandro Albarello

Percy Bysshe Shelley.
Copia di un dipinto a olio
di Miss Curran,
conservato nella Biblioteca Bodleiana
di Oxford.



Il poeta romantico Percy Bysshe Shelley morì l'8 luglio 1822 nelle acque del golfo di La Spezia. Ritornava, assieme all'amico Edward Williams, da una visita a Livorno al comune amico Leigh Hunt. Le circostanze drammatiche della morte, la fama del personaggio, le condizioni e i tempi con cui il mare restituì i corpi straziati fecero molto discutere e soprattutto imposero ai famigliari e agli amici del poeta la cremazione della salma. Questo articolo è il racconto delle circostanze che hanno condotto a quei fatti dram-

matici e delle singolarità del rito funerario di Shelley.

Nel 1816 Shelley si trasferì in Italia a causa di una forma di tisi ormai grave che lo costringeva a cercare i caldi climi marittimi del Mediterraneo. Nel 1822, assieme alla moglie Mary, trovò dimora presso Casa Magni, nelle vicinanze di La Spezia. Non troppo distante, sul Lungarno di Pisa, stavano anche Lord Byron e i coniugi Williams, con i quali la conoscenza, nata sui ban-

chi di scuola, si era da poco rinvigorita. La signora Jane Williams esercitava su Shelley un fascino particolare: la sua grazia naturale e la sua fervida cultura musicale e letteraria non mancarono di ispirargli poesie e scritti. Nella primavera del 1822 conobbero anche il medico Edward Trelawny, giunto in Italia per conoscere di persona il famoso poeta. Shelley sentì subito una simpatia e una amicizia profonde per lui. Trelawny aveva portato con sé uno schooner, un piccolo veliero da di-

porto, che indusse Shelley ed Edward Williams a progettare la costruzione di una scialuppa di trenta piedi. La scialuppa sarebbe servita a condurre tutto il gruppo a trascorrere l'estate sul golfo di La Spezia e fu subito commissionata.

La moglie di Shelley, Mary, gradiva poco la casa che avevano trovato, il dialetto e il carattere dei liguri. In una pagina del diario scrive: "Tutti i nostri servitori toscani volevano lasciarmi, e il dialetto di questi genovesi era sgradevole". Prese ad apprezzare soltanto più le uscite sulla barca, che battezzarono in un primo tempo Don Juan, per influenza di Byron.

La società tra Shelley, Williams e Trelawny, che aveva il possesso dell'imbarcazione, fu però sciolta subito e la barca, restando in mano al solo Shelley, fu ribattezzata Ariel. La nuova passione di Shelley per il mare esaltava, nel corso di quell'estate, la sua naturale tendenza a rischiare la vita, sfidando le circostanze più impervie, e non era raro che si imbarcasse anche con condizioni atmosferiche impraticabili. Se da un lato lo scritto lasciato incompiuto, il *Trionfo della Vita*, accenna a un nuovo modo, più sereno, di fare poesia, proprio in quei giorni Shelley chiese a Trelawny dell'acido prussico e di tanto in tan-

to confessò agli amici desideri di morte.

Il naufragio non lascia spazio a ipotesi di suicidio, ma certo l'anima romantica del poeta era incline a gesti poco prudenti.

Fra l'altro, Mary, in quel periodo, era sconvolta nell'animo e nel fisico da un aborto e dalla recente scomparsa del figlio William, le cui spoglie giacevano presso la piramide di Caio Cestio a Roma.

Shelley e Williams partirono alla volta di Livorno il 1° di luglio. Dovevano incontrarsi con Byron. Il comune amico Leigh Hunt per discutere la fondazione del periodico letterario "Il liberale". Quando si misero in mare per rientrare a casa, il fatidico 8 luglio, Trelawny - che li aveva raggiunti via terra e che si apprestava a ritornare per la stessa strada - cercò invano di dissuaderli dal viaggio, a causa del brutto tempo e visto il fatto che nessuno a bordo era veramente esperto di navigazione.

L'Ariel avrebbe dovuto impiegare presumibilmente sette ore per compiere il tragitto di ritorno, sicché, non appena apprese il mancato rientro a Casa Magni, Trelawny spedì un corriere lungo la costa con l'ordine di setacciare il litorale sino a Nizza.

Le due mogli sperarono per qual-

che giorno che i loro mariti avessero rimandato la partenza, ma il giovedì cominciò a farsi strada nei loro cuori la consapevolezza della tragedia. Immaginarono ancora che il battello potesse essere stato sbalzato sulle coste della Corsica e che i due uomini aspettassero condizioni atmosferiche migliori per fare ritorno. Purtroppo, il 13 luglio, il messaggero mandato in perlustrazione riportò la feroce notizia del ritrovamento lungo la costa di Viareggio, alla foce del fiume Serchio in località Migliarino, di un piccolo sandolino e di un barile che corrispondevano in ogni dettaglio all'equipaggiamento tecnico dell'Ariel. Mary cercò ancora di aggrapparsi all'ipotesi che l'imbarcazione avesse soltanto perduto la barchetta e qualche altro pezzo. Il venerdì 19 vennero trovati però sulla stessa spiaggia i corpi dei due amici, dilaniati dalle rocce, dalle onde e dalla salsedine.

La mattina seguente Trelawny condusse le loro mogli a Pisa, perché ricevessero il conforto dei coniugi Hunt. Mary confessò loro l'intenzione di inumare la salma nel cimitero romano dove già riposavano i corpi del figlio William e del poeta e amico Keats. Tuttavia, al momento di predisporre i funerali cominciarono a manifestarsi quelle difficoltà

Gli otto
testimoni
della cremazione
di Shelley.
Da una fotografia
di G. Biagi,
riprodotta in
"Harper's Magazine",
1892.



SHELLEY, UN ROMANTICO CON IL CULTO DELLA RAGIONE

Percy Bysshe Shelley è uno dei massimi esponenti del romanticismo inglese insieme a Lord Byron e John Keats. Nato a Field Place, nel Sussex, nel 1792, ricevette la prima educazione dal reverendo Thomas Edwards che lo iniziò alle idee di libertà e ribellione contro ogni forma di autorità convenzionale e oppressione. L'educazione a indirizzo scientifico lo portò a desiderare una conoscenza razionale lontana da ogni tradizionalismo di tipo fideistico. Negli anni che seguirono il 1808, compì i suoi primi tentativi di scrittura, sotto l'influsso delle letture di Platone, Locke e Hume. Queste opere (tra le quali spicca *Necessità dell'ateismo*, 1811) sono di schietto orientamento agnostico e gli costarono l'espulsione da Oxford e il successivo periodo di depressione e isolamento.

Al termine di una stagione di interessamento alla causa irlandese, nel corso di un viaggio a Londra fece la conoscenza di Lord Godwin e della figlia Mary, che qualche anno più tardi e dopo il fallimento del primo matrimonio diventerà sua moglie (e sarà, tra l'altro, l'autrice del celeberrimo romanzo *Frankenstein*). L'influsso di Lord Godwin fu importantissimo e avvicinò ancora di più Shelley al radical-socialismo che si era sviluppato a cavallo dei due secoli.

Nel 1816 conobbe Lord Byron con il quale strinse un legame di profonda amicizia. Nel corso di quello stesso anno sposò Mary Godwin e, per curare una tisi ormai grave, si trasferì in Italia. Qui scrisse tutti i suoi capolavori: dalla *Rosalinda ed Elena*, al *Julian e Maddalo*, al *Prometeo liberato*. Sostenne con calore i moti rivoluzionari che esplosero in tutta Europa tra il '20 e il '21, scrivendo addirittura un'Ode a Napoli. La notizia della morte di Keats gli ispirò l'elegia *Adonais*, animata dai temi di fondo del *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza. L'insurrezione greca, nella quale troverà successivamente la morte Lord Byron, fu invece l'occasione per scrivere *Hellas*, basata sui *Persiani* di Eschilo.

Nel 1822 si trasferì a Casa Magni presso Lerici, sulla baia di La Spezia, da cui partì a bordo della barca Ariel all'inizio di luglio, insieme all'amico Edward Williams, per raggiungere a Livorno il comune amico Leigh Hunt. Naufragò l'8 luglio, sulla via del ritorno, lasciando un poema incompleto, il *Trionfo della vita*.

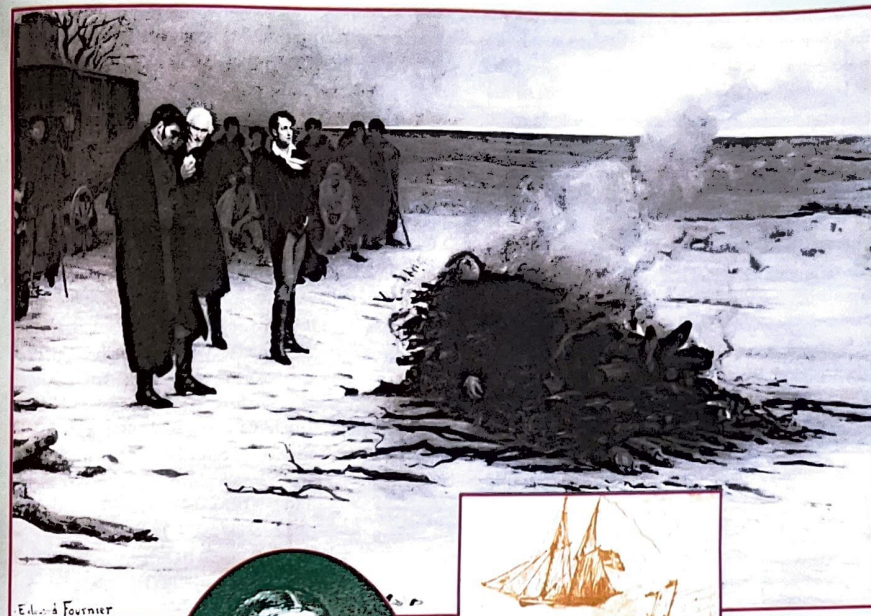
In Shelley le dottrine umanitarie e democratiche si mescolano all'idea di progresso e della perfeibilità umana. Accanto al culto per la natura, permane l'alta considerazione per i traguardi raggiunti dalla scienza. Tale complesso di idee, valori e ispirazioni trova in Shelley una forma espressiva che risale a Petrarca, al coevo Spenser e, coerentemente ai valori di recupero della classicità, ai lirici greci. Ciascuna delle sue opere, in modo particolare i poemi, propongono al lettore vari piani di lettura, da quello biografico, a quello filosofico, a quello cosmologico-scientifico, e la tensione emotiva sempre alta si realizza in un avvincente empito lirico.

burocratiche che avrebbero condotto a propendere per la cremazione del giovane poeta. I corpi di Shelley e Williams, restituiti dal mare in avanzato stato di decomposizione e con le carni a brandelli, erano stati interrati nel luogo del ritrovamento sotto uno strato di calce, come previsto dalle leggi sanitarie del recente codice napoleonico. Si conservarono soltanto il volume di tragedie di Sofocle e quello di elegie di Keats che Shelley teneva nelle tasche dei calzoni, facendo uno strappo alle regole igieniche che avrebbero imposto di

evitare ogni contatto con i cadaveri. La normativa sulla quarantena prevedeva inoltre che le salme si potessero riesumare soltanto al termine di un periodo di 40 giorni perché venissero incenerite prontamente. Mary e Trelawny insistettero per qualche giorno nel tentativo di ottenere un nulla osta per la sepoltura dei loro cari nel cimitero protestante di La Spezia, ma le autorità del Granducato di Toscana ritennero inopportuno fare una tale concessione a causa degli alti rischi igienici che si profilavano. Di fronte a

tante difficoltà decisero allora di seguire l'antica usanza, cara anche al ricordo di Shelley, di incenerire il cadavere dell'eroe e commutarono la domanda di sepoltura nella richiesta di un'autorizzazione a disporre un rito funebre che accompagnasse la pira allestita nel luogo stesso del ritrovamento. Il governo toscano accettò alla condizione che i famigliari delle salme si accollassero ogni spesa.

Il rito funebre venne celebrato il giorno 14 agosto. Trelawny si era nel frattempo procurato un fornello



Edouard Fournier



In alto: la cremazione del poeta (dipinto di L. E. Fournier).
In basso: Mary Shelley (miniatura di R. Easton, Biblioteca Bodleiana, Oxford)
e uno schizzo con le imbarcazioni protagoniste della storia.

e alcuni attrezzi sullo stile di quelli adoperati dai greci, tanto amati da Shelley, in simili occasioni.

Accesa la pira, Lord Byron lesse alcune poesie e non appena le fiamme vinsero il fumo buttarono sui corpi incenso, sale e vino per profumarli. Lord Byron propose quindi di percorrere a nuoto qualche centinaio di metri per rivivere la stessa sensazione di sconcerto provata dai loro cari amici: Trelawny lo seguì. Dalla testimonianza diretta di Trelawny, sappiamo inoltre che a Lord Byron fu impedito di impossessarsi,

al termine della cerimonia, del teschio di Shelley, avendo egli in passato adoperato altri teschi come coppe.

Alcuni giorni più tardi l'Ariel venne recuperato integro al largo di Viareggio, completo degli alberi, il che dimostra che non fu rovesciato, e che la sciagura si deve essere verificata a causa di un maroso che somerse improvvisamente il battello. Su suggerimento di Lord Byron l'imbarcazione venne venduta all'asta. L'urna con le ceneri venne portata alla piramide di Caio Cestio, ma

non fu possibile rintracciare la tomba del figlio William per il grande disordine che regnava in quel cimitero di Roma.

Il naufragio e la suggestiva cremazione segnarono profondamente la memoria collettiva della popolazione dei dintorni di Viareggio. Una leggenda voleva che il cuore del poeta non fosse bruciato e fosse stato conservato in un'urna d'argento, e ancora a fine '800 i popolani facevano giuramento con un proverbio singolare: "Vorrei essere bruciato come gl'inglesi alle du' fosse".

ARRIVEDERCI, EROE

Trovare le parole per dire addio a qualcuno che abbiamo amato: è una prova che, prima o dopo, tocca a tutti. Ecco come l'allora giovane nipote di un grande uomo di Stato, Yitzhak Rabin, l'ha affrontata.

di Noa Ben-Artzi Filosof

Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin fu assassinato nel 1995 durante una manifestazione per la pace a Tel Aviv da un estremista di destra israeliano, avverso alla politica di conciliazione con i palestinesi avviata da Rabin. Molti furono i discorsi ufficiali, pronunciati da re e presidenti, ma il breve saluto della nipote diciassettenne, Noa Ben-Artzi Filosof, rivolto direttamente al nonno, commosse il mondo intero. Lo riproduciamo qui di seguito.

Per favore scusatemi se non vi parlo della pace. Voglio parlare di mio nonno. Anche voi vi svegliate da un incubo, ma da ieri è come se io mi svegliassi continuamente da un incubo. È impossibile abituarsi a questo incubo della vita senza di te. La televisione continua a trasmettere tue immagini, e tu sei così vivo che riesco quasi a toccarti – quasi, però, e non potrò arrivare a te.

Nonno, tu eri l'energia del fuoco acceso nel campo, e noi siamo stati lasciati soli nel campo, al buio; e abbiamo freddo e siamo tristi.

So che la gente parla di una tragedia nazionale, e del conforto da dare all'intera nazione, ma noi sentiamo il vuoto enorme che resta in tua assenza quando la nonna non smette di piangere.

Pochi ti conoscevano davvero. Ora parleranno di te per un po' di tempo, ma sento che in realtà non sanno quanto grande è il dolore, quanto grande la tragedia; qualcosa è stato distrutto.

Nonno, tu eri e sei ancora il nostro eroe. Volevo che tu sapessi che quando facevo qualcosa, ti avevo sempre dinanzi agli occhi.

La tua stima e il tuo amore ci accompagnavano passo dopo passo lungo il cammino, e le nostre vite erano sempre modellate sui tuoi valori. Tu, che non hai mai abbandonato nulla, ora sei abbandonato. E sei qui, mio onnipresente eroe, freddo, solo e non posso fare nulla per salvarti. Mi manchi così tanto.

Altri più importanti di me hanno già tessuto il tuo elogio, ma nessuno di loro ha mai provato la gioia che io ho avuto di sentire le carezze delle tue mani calde e dolci, di meritare il tuo caldo abbraccio che era riservato solo a noi, di vedere quel tuo mezzo sorriso che trovavo così eloquente, quello stesso sorriso che non c'è più, congelato nella tomba insieme a te.

Non ho desiderio di vendetta perché il mio dolore e il mio senso di perdita sono così grandi, troppo grandi. Ci è mancato il terreno sotto i piedi, e ora andiamo a tentoni, cercando di muoverci in questo vuoto assoluto, finora senza riuscirci.

Non so come concludere; lasciata senza alternative, ti dico arrivederci, eroe, e ti chiedo di riposare in pace, e di pensare a noi, e sentire la nostra mancanza, noi che quaggiù ti amiamo così tanto. Immagino che gli angeli ti stiano accompagnando ora, e chiedo loro di prendersi cura di te, poiché tu meriti la loro protezione.

Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

Pubblichiamo il bando delle borse di studio che la Fondazione Fabretti ha messo a concorso per l'anno 2000-2001, e che è stato diffuso a partire dal mese di ottobre 1999 nelle principali università italiane, nelle biblioteche e nelle fondazioni culturali. Il termine per la domanda scade il 31 gennaio 2000. Ogni anno la Fondazione bandirà tre nuove borse su un ampio tema interdisciplinare inerente la morte, stabilito dal Comitato Scientifico. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Fondazione Fabretti, tel. 011-547005.

BANDO DI CONCORSO della FONDAZIONE FABRETTI

La Fondazione Ariodante Fabretti è sorta a Torino nel 1999 per costituire un punto di riferimento scientifico per tutti coloro che, in varie discipline, studiano il discorso sulla morte (riti, tradizioni, comportamenti collettivi) come storicamente si è sviluppato nel contesto della civiltà industriale e dell'età contemporanea, e in una prospettiva comparativa. In questo modo la Fondazione si propone di collaborare, sotto il profilo culturale, con istituti ed enti, che, operando sul territorio, affrontano le complesse problematiche inerenti alla morte (come le manifestazioni rituali, il trattamento del cadavere ecc.).

Nei suoi locali sono sistemati la Biblioteca e l'Archivio che contano oggi rispettivamente circa 1200 testi e 1000 fascicoli di carte e documenti, tutti rigorosamente attinenti ai temi privilegiati negli studi e nelle ricerche attivate nell'ambito dei suoi programmi scientifici. Nei limiti consentiti dallo spazio e tenuto conto dell'importanza della ricerca, la Biblioteca e gli Archivi sono aperti a quegli studiosi qualificati che facciano domanda di utilizzarne le risorse.

BANDO di CONCORSO per il BIENNIO 2000-2002

• La Fondazione bandisce tre borse di studio biennali, ciascuna delle quali ammonta a 8 milioni l'anno. Le domande per concorrere alla loro assegnazione dovranno pervenire alla Fondazione entro il 31 gennaio 2000.

• I progetti di ricerca presentati dovranno essere relativi al tema "Rappresentazioni della morte in una prospettiva interculturale". Essi non dovranno superare le 3-4 cartelle, e dovranno essere accompagnati da:

- a) curriculum vitae (è opportuna la conoscenza di almeno una lingua straniera);
- b) copia della tesi di laurea o di

dottorato o di altri eventuali lavori a stampa;
c) indicazione dei materiali a stampa e delle fonti di archivio o altre che si intendono utilizzare nel lavoro;
d) indirizzo privato e numero di telefono.

• Sono ammessi a concorrere laureati e dottori di ricerca che non abbiano compiuto i 34 anni di età alla scadenza del bando. Le borse saranno suddivise in quattro rate annuali, pagate dopo la presentazione, da parte dei ricercatori, di una relazione trimestrale sull'avanzamento del loro lavoro.

• A conclusione del ciclo biennale, i saggi prodotti dalle ricerche dei borsisti, qualora di adeguata qualità scientifica, andranno ad alimentare la collana che la Fondazione ha avviato con l'editore Scriptorium-Paravia.

• Tutte le borse saranno assegnate entro il 15 febbraio 2000 dal Consiglio di Amministrazione, a suo insindacabile giudizio, su proposta del Comitato scientifico.

Il Presidente
Rosalino Sacchi

Il Direttore Scientifico
Giovanni De Luna

Torino, 30 settembre 1999

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI,
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI
DELLE PROVINCE DI FIRENZE, PISTOIA E PRATO

LA MORTE E LA GLORIA. APPARATI FUNEBRI MEDICEI PER FILIPPO II DI SPAGNA E MARGHERITA D'AUSTRIA

(a cura di Monica Bietti), Sillabe 1999

Il catalogo della mostra *La morte e la Gloria. Apparati funebri medicei per Filippo II di Spagna e Margherita d'Austria*, allestita a Firenze nelle Cappelle Medicee dal 13 marzo al 27 giugno 1999 è interessante, oltre che dal punto di vista artistico e storico, anche per quella specifica disciplina che è la storia della morte. Risultato di un ampio e arduo restauro dei quadri realizzati per le esequie solenni in effigie dei due sovrani spagnoli, la mostra ha fatto conoscere innumerevoli artisti poco noti o sconosciuti, accanto a nomi celebri come Paggi, Empoli, Cigoli.

Le cerimonie funebri in effigie, allestite sontuosamente nel Granducato di Toscana, a cavallo tra '500 e '600, avevano un duplice scopo, diplomatico e propagandistico. Esse servivano, da un lato, a sottolineare una scelta di politica estera, in questo caso filospagnola (nel '500 le alleanze internazionali venivano perseguite con matrimoni oculati, e le cerimonie – non solo funebri – contribuivano a rafforzarle); dall'altro lato, erano utili perché inducevano la popolazione ad ammirare lo splendore della dinastia dei Medici, e consolidavano il consenso. Ulteriore eco dell'evento si otteneva attraverso le relazioni scritte dei rituali celebrati.

Le esequie per Filippo II, disposte dal granduca Ferdinando I nel 1578, si iscrissero in una politica di riavvicinamento alla Spagna, e constarono di un grandioso allestimento nella basilica fiorentina di San Lorenzo, la cui facciata fu adornata di panni neri e scheletri: all'interno il catafalco, i broccati, la corona, le 1200 torce, le statue e le tele che rappresentavano la vita e le gesta gloriose del sovrano (delle 24 tele realizzate, ne restano 13, e molti schizzi e disegni preparatori).

Analoga cerimonia fu organizzata da Cosimo II (figlio di Ferdinando) nel 1612, per la morte della regina di Spagna Margherita d'Austria, moglie di Filippo III e sorella della granduchessa di Toscana Maria Maddalena. In questo caso, tuttavia, il tema conduttore dell'allestimento funebre fu – in contrasto con quello della gloria politica e militare del sovrano, che aveva dominato il funerale in effigie di Filippo II – la rappresentazione della vittoria delle virtù spirituali sulla morte: tema considerato più adeguato per una donna, che solo mediante la devozione e la moralità poteva aspirare alla fama eterna.

I funerali dei sovrani spagnoli avvenivano in effigie in Toscana non solo per l'oggettiva assenza della salma, inumata in Spagna: frequente era infatti, all'epoca, la pratica del doppio funerale per i defunti di dinastie regnanti. L'esposizione del cadavere e la sepoltura privata, per i soli familiari e i cortigiani, era seguita, a distanza di giorni, dal funerale pubblico in effigie, che aveva luogo dopo che il successore era già stato incoronato. L'effigie consentiva infatti di ignorare la coruttibilità umana del corpo, per esaltare la perennità della gloria e della fama, e dunque della dinastia in auge.

Marina Sozzi

François Dagognet, Tobie Nathan

La Mort vue autrement

Institut Syntélabo, Le Plessis-Robinson 1999, pp. 141, FF 94

Gli autori tentano di individuare quali elementi potrebbero contribuire a modificare il tipico scenario della morte contemporanea, caratterizzata dalla solitudine, dal timore e dall'angoscia. La prospettiva è quella di considerare la morte come un evento sociale, anziché puramente privato. Intorno al moribondo si riuniscano dunque non solo i familiari, ma anche amici e colleghi, e non in un afasico silenzio, ma portando il messaggio della vita che continua, anche grazie al suo apporto. Il rito funebre sia tale da consolidare l'indispensabile rapporto tra vivi e morti. Inoltre, è presente in questo libro la rivalutazione di una figura di cui si parla poco nei discorsi sulla morte: il notaio, depositario del testamento, che perpetua la volontà del defunto, che gli consente di continuare a esistere nella comunità, di rafforzarla, e di ristabilire, materialmente e spiritualmente, la relazione tra vivi e morti.

Tony Walter (a cura di)

The Mourning for Diana

Berg, Oxford and New York 1999

Questo libro, scritto da vari autori di differenti discipline, si occupa principalmente di studiare il fenomeno di lutto popolare che si è manifestato nella prima settimana che seguì la morte di Lady Diana. Episodio non isolato nel nostro secolo, questo lutto fortemente influenzato dai mass-media viene ricollocato nel proprio contesto storico, tenendo conto della lunga teoria di reazioni analoghe che si ebbero, ad esempio, alla morte di Elvis o di Monroe. In particolare, per quanto riguarda la morte di Diana, questo libro mette in evidenza il ruolo che può aver avuto l'ambiguità della sua posizione sociale nella genesi del lutto pubblico. E al contempo dimostra come proprio gli atti di compianto e devozione popolare e l'atteggiamento dei mass-media, siano riusciti a ripristinare quell'ordine sociale messo in crisi dalla principessa.

Sandro Iacometti, Adalberto Signore

Il boia non molla.

Dall'iniezione letale alla lapidazione la pena di morte nel mondo

Ideazione Editrice, Roma 1999

Ancora un libro sulla pena di morte, che indaga, in duplice prospettiva, diacronica e sincronica, i principali metodi per comminare morte "di Stato" nel mondo intero. Ogni capitolo, organizzato per argomenti in ordine alfabetico, ripercorre metodi scientifici e casi umani, senza commenti e in modo asettico, così da rendere ancora più crude le descrizioni. Un'appendice molto documentata sui numerosissimi paesi che continuano a consentire la pena di morte nel mondo chiude il volume.

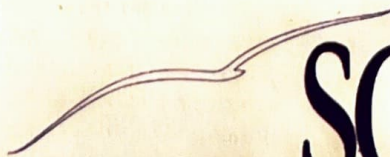
ALL MEDIA - TORINO

CREMAZIONE

LA PUREZZA DEL RICORDO



Numero Verde
800-233771



SOCREM
ENTE MORALE **TORINO**

*Associatevi per garantire
il rispetto della vostra scelta.*